

COMUNITÀ

Il commento

Se la pinacoteca di Brera finisce ai privati



Vittorio Emiliani

SEGUE DALLA PRIMA

Una decisione che apre le porte alla privatizzazione proposta da Giuliano Urbani ministro berlusconiano e contro cui insorsero i direttori di tutti i maggiori musei del mondo. Nel torrido agosto 2012 nessuno, o quasi, commenta la clamorosa notizia. Non c'è un ex ministro, un ex sottosegretario, un responsabile culturale di qualche partito importante, nessuna associazione (temo) che alzi un grido di allarme e di dolore. O almeno un vagito.

Che il ministro per i Beni culturali, il Magnifico Ornaghi, fosse persino più latitante del mellifluido Bondi lo sapevamo. Ma che lasciasse al più potente collega Corrado Passera il compito di dare il via alla maxi-privatizzazione tutta «politica» di Brera non era prevedibile (il decreto è firmato di concerto coi titolari dell'Economia, del Lavoro, della Giustizia, delle Politiche agricole, della Cooperazione e del Turismo, ma non dei Beni culturali...).

Si crea infatti la «Fondazione la Grande Brera» col compito di «valorizzare» e gestire «secondo criteri di efficienza economica» il museo creato da Napoleone e dal figliastro Eugenio di Beauharnais raziando opere di grande pregio in tutta Italia (Piero delle Francesca a Urbino, Raffaello a Città di Castello, Barocci a Ravenna, ecc.).

Il decreto stabilisce «il conferimento in uso alla Fondazione mediante assegnazione al relativo fondo di dotazione, della collezione della Pinacoteca di Brera e dell'immobile che la ospita» (un sontuoso palazzo del Piermarini dal quale tempestivamente il commissario Mario Resca ha cacciato la più antica Accademia di Belle Arti).

Nella Fondazione di diritto privato «La Grande Brera» entreranno rappresentanti dei privati e degli Enti locali. Saranno a loro a nominare i tecnici? Pensiamo proprio di sì. Quale primo atto si potrebbe aprire nel cortile piermariniano un bel ristorante tipico meneghino con risott e luganeghin. Quale miglior valorizzazione?

Ma è costituzionale affidare ad una Fondazione privata un patrimonio pubblico ingentissimo, anche per qualità, arricchito da donatori privati (soprattutto nel '900) illusi di rendere ancor più grande la principale Pinacoteca statale di Milano e della Lombardia?

Noi pensiamo proprio di no e ci meravigliamo che nessuno, sin qui, insorga e se ne indigni. E poi, cosa vuol dire uniformarsi nella gestione ai «criteri dell'efficienza economica»? Che i direttori dei musei italiani sono tutti degli incapaci perché non sanno trasformarli in «macchine da soldi»?

Qui bisogna avvertire il ministro Passera (Ornaghi lasciamolo dormire) che i suoi super-ragionieri non sanno nulla della redditività dei musei: non sanno, ad esempio, che lo Stato francese copre ogni anno per il sessanta per cento il passivo del Grand Louvre, dotato di servizi come un ipermercato (forse loro, in vacanza premio, lo credevano in atti-...

È costituzionale affidare ad una Fondazione privata un patrimonio pubblico ingentissimo e di qualità?

vo), o che il Metropolitan Museum di New York copre con le entrate proprie soltanto la metà dei costi.

Vuol dire che a Brera si faranno mostre decisamente commerciali (magari Caravaggio ch'el tira tant), manifestazioni d'alta moda e simili, presentazioni di auto (se Marchionne ne produrrà ancora in Italia) e non più ricerca, mostre di ricerca, studi e indagini scientifiche?

Vuol dire che, invece di far entrare gratis, come avviene, civilmente da noi, circa la metà degli utenti (anziani, giovani, scolaresche, studiosi, ecc.), si esigerà da tutti - al pari dei Musei Vaticani - un salato biglietto d'ingresso? I beni culturali sono il nostro petrolio», lo sentenziò l'onorevole Pedini Mario, ministro dei Beni Culturali, di cui si ricorda soltanto che faceva parte della Loggia P2.

Al di là dell'ironia, la decisione del governo Monti, lungi dall'essere «tecnica» (come quella di vendere un po' di gioielli pubblici), realizza in pieno le linee della politica che Berlusconi-Tremonti con la «Patrimonio Spa» e col discusso Museo Egizio di Torino ebbero soltanto modo di abbozzare. Ora essa viene varata con gran pavese. In nome, fate largo, dello Sviluppo. Tutti zitti?

Maramotti



L'intervento

Sinistra, non chiudersi nella specificità italiana



Silvio Pons

LA DISCUSSIONE SVOLTASI QUESTA ESTATE SULLE COLONNE DE L'UNITÀ A PROPOSITO DEL FUTURO DELLA SINISTRA IN ITALIA è rimasto sottotraccia un tema che è ben far emergere. Si può formulare così: la cultura politica del riformismo progressista si deve fondare sull'eccezionalismo italiano o no?

Non stiamo parlando di specificità nazionale, che ovviamente esiste e non va rinnegata, ancor meno in un Paese come il nostro, caratterizzato da forti peculiarità rispetto alla vicenda di altre civiltà europee sin dalla nascita dello Stato unitario.

Stiamo parlando della tendenza a vedere la specificità italiana come un aspetto da coltivare e persino da enfatizzare, appunto come un'eccezione identitaria. Nella storia repubblicana questa tendenza è stata ampiamente all'opera nelle culture cattolica e comunista. Al momento del crollo dei grandi partiti di massa, all'indomani del 1989,

essa apparve ormai al tramonto, ma le cose sono andate diversamente.

Il nuovo bipolarismo nato con la cosiddetta Seconda Repubblica si è caratterizzato all'origine soprattutto per differenza, invece che per analogia, con le principali famiglie politiche europee. Ciò ha favorito le spinte alla reciproca delegittimazione e, di conseguenza, aggravato l'incapacità di fondare un nuovo patto civile.

È vero che le principali forze politiche, seppure scontando seri ritardi (molto più gravi nel caso della destra italiana), si sono integrate nel panorama sovranazionale fino a costituire parte organica dei partiti europei. Questo passaggio è stato essenziale, anche se l'inconsistenza dell'Europa come comunità politica non lo rende risolutivo. Eppure l'influenza dell'eccezionalismo italiano si manifesta sino a oggi nelle principali culture politiche, inclusa quella dei democratici e del polo progressista.

In questa luce, il tema centrale non è tanto quello delle «due sinistre», una radicale e una riformista. E neppure quello della sintesi presunta o reale tra culture di provenienza cattolica o post-comunista. È il tema di un'identità che fatica a definirsi al di fuori dei confini nazionali e a «inventare» una tradizione...

Da tempo il tema è ormai quello di un'identità che fatica a definirsi al di fuori dei confini nazionali

lasciandosi alle spalle vecchie appartenenze.

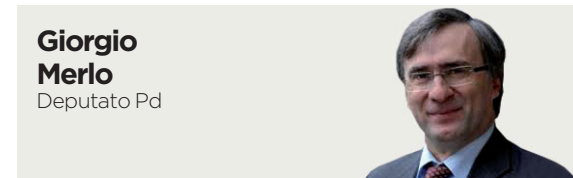
Si è giustamente detto che la cultura politica del riformismo progressista deve riferirsi a una storia lunga, capace di individuare le proprie radici guardando all'intera vicenda post-unitaria del nostro Paese. Ma resta il problema sia di compiere delle scelte, sia di non chiudersi nella specificità italiana. Ha senso continuare a elogiare De Gasperi o Togliatti, senza chiarire se stiamo parlando di padri della repubblica (che è legittimo) o di fonti ispiratrici della cultura politica riformista del nuovo secolo (che appare a dir poco improbabile)?

Quanto a lungo possiamo continuare a raccontarci la leggenda per cui sarebbe esistito un comune disegno salvifico di Moro e Berlinguer? Ma c'è dell'altro. Sembra diffondersi l'illusione che per innovare la cultura politica progressista sia sufficiente liquidare come «liberiste» le idee della «terza via» coniate da Bill Clinton e da Tony Blair negli anni Novanta, che ebbero una significativa influenza sull'evoluzione della sinistra riformista italiana, usando con disinvoltura la terminologia gramsciana per stigmatizzarne la subalternità alla «destra».

Il risultato più probabile di un simile giudizio è quello di smarrire una visione internazionale e di esprimere un'ennesima variante dell'eccezionalismo italiano, vale a dire il contrario di ciò che servirebbe per metterci alle spalle la Seconda Repubblica e per affrontare davvero le nuove sfide della globalizzazione.

L'opinione

La nuova classe dirigente Nodo da affrontare per tutti



Giorgio Merlo
Deputato Pd

LA SELEZIONE DELLA CLASSE DIRIGENTE CONTINUA A ESSERE UN TEMA FORTEMENTE GETTONATO NELLA POLITICA ITALIANA. UN TEMA ANTICO ma sempre attuale per le modalità concrete con cui si traduce nella concreta dialettica politica. Certo, questo è un nodo che risente delle diverse circostanze storiche. Oggi, tanto per fare un esempio, sarebbe quantomai azzardato proporre un modello che sino a 10-15 anni fa era quasi scontato. E cioè, anche nella politica, anzi soprattutto nella politica. L'improvvisazione e la superficialità non possono e non devono avere il sopravvento. E quindi, radicamento territoriale, rappresentatività sociale, elaborazione culturale e soprattutto militanza. Categorie che oggi appaiono quasi lunari. Elementi che, lo dico con un pizzico di orgoglio autobiografico, erano le «condizioni» che ci ripeteva quasi ossessivamente Carlo Donat Cattin ai vari corsi di formazione per i giovani della sinistra Dc di Forze Nuove agli inizi degli anni '80. Ma condizioni che, oggi, pur mantenendo una bruciante attualità, rischiano di essere legate solo ad una stagione ideologica e politicamente blindata.

Certo, è imbarazzante - almeno per quelli che provengono da un'educazione politica che ho sommariamente richiamato - oggi assistere alle dichiarazioni dei vari leader rottamatori del Pd che annunciano pubblicamente di essere seriamente in difficoltà se «correre» per fare il premier, o il ministro, o il segretario nazionale del partito o il presidente della propria Regione. Con tutto il rispetto del caso, si parla di incarichi politici ed istituzionali come se si discutesse di correre per un presidente della pro loco o di una locale sezione dell'Ana. Trentenni e trentacinquenni che, dando per scontata e ormai acclarata la loro leadership e il loro carisma acquisito, puntano a conquistare le leve del potere a prescindere. Ora, è indubbio che...

Colpiscono quei trentenni che puntano con cinismo al potere. La pratica democratica è l'antidoto ai populismi

esiste il tema -. Sempre esistito in tutte le fasi storiche e in tutti i regimi politici - del ricambio della classe dirigente e della sua circolarità. Ma colpisce, comunque sia, il cinismo e la freddezza nell'anteporre la conquista del potere personale rispetto a qualsiasi altra valutazione politica e progettuale, se non presentando l'eterna carta di identità come arma rivoluzionaria per spodestare gli «usurpatori» attuali e insediarsi nei luoghi di comando. Certo, il Quirinale per il momento è salvo. Ma solo per impossibilità anagrafica. Salvo repentine modifiche costituzionali... Ora, al di là delle battute, le domande di fondo a cui, credo, occorre dare una risposta seria e convincente sono sostanzialmente due: è sufficiente la sola dinamica organizzativa - e cioè il ricorso al dio primario - per sciogliere il nodo della selezione della classe dirigente? E, in secondo luogo, dove e come si forma l'attuale o futura classe dirigente del Paese?

Due domande, credo legittime, che rimandano ad una questione che ritengo decisiva per il futuro e la stessa «qualità» della nostra democrazia. E cioè, la politica è appaltata alla sola dimensione «tecnica» o tecnocratica o alla sfrenata ambizione personale dei rottamatori di turno oppure esige e richiede una formazione adeguata e permanente che, suffragata da competenze, specializzazione ed esperienza, continui ad avere una visione generale della società senza ridursi ad un approccio contabile, ragionieristico e vagamente e falsamente efficientista? Se non si affronta di petto questo tema la deriva populista, demagogica e anagrafica della democrazia e dell'intero sistema politico è nei fatti e nessun partito riuscirà a fermarla o ad ostacolarla. Certo, le sole ambizioni personali - in questo caso i vari rottamatori - non sono preoccupanti anche perché la battuta del vecchio Nenni è sempre pronta per l'uso: «C'è sempre un puro più puro che ti epura». È sufficiente, cioè, essere più giovani per scalzarti. Più inquietante, invece, è il modello che si trasmette alle giovani generazioni. E cioè, la politica come investimento tra i tanti, prevalentemente momentaneo, e quindi sganciato da qualsiasi riferimento valoriale e progettuale se non quello ricorrente della carta di identità. Un fatto di marketing, di appeal elettorale e il solito sondaggio che li suffraga. Se questo diventa il parametro da copiare, è la stessa democrazia ad uscirne sconfitta. All'interno e all'esterno del partito di riferimento.

Ecco perché il capitolo della selezione e della formazione della classe dirigente non è un tema marginale per le grandi organizzazioni democratiche, popolari e di massa. Come il Pd, appunto. E cioè partiti che non sono plasmati sul carisma e sulla «dittatura democratica» di una sola persona - fenomeno presente, come tutti sappiamo, sia a destra che a sinistra - e che non rinunciano all'idea che il rispetto della pratica democratica è l'unico antidoto contro qualsiasi forma populista e autoritaria. Un tema, quindi, che non si può e non si deve eludere. A cominciare, appunto, dal Pd.